

900PRESENTE

L'estetica libertaria di Lachenmann

di Enrico Colombo

Dunque anche Helmut Lachenmann è stato ospite del nostro Conservatorio e domenica il pubblico dell'Auditorio Stelio Molo l'ha avuto davanti in un concerto dell'Ensemble 900 diretto da Arturo Tamayo con in programma tre sue opere assai note: "Salut für Caudwell" per due chitarre, del 1977; "temA" per flauto, mezzosoprano e violoncello, del 1968;

"...zwei Gefühle..."; Musik mit Leonardo, per voce recitante ed ensemble, del 1992. L'ottantenne compositore tedesco, che si esprime bene in italiano, si è rivolto volentieri e con arguzia al pubblico, al quale ha spiegato persino l'importanza di affidare agli strumentisti interventi vocali, affinché partecipino all'esecuzione d'assieme anche col respiro. Poi ha difeso le sue scelte estetiche che mirano a liberare l'ascolto da ogni aspettativa, conculcano anzi le attese di ascolto prestabilite socialmente, rifuggono da una musica che generi riflessi condizionati invece di riflessioni. Alibi di sicuro successo negli anni Sessanta del secolo scorso, ma non più validi ora: il Nove-

cento è passato e non solo cronologicamente. L'ascolto della musica di Lachenmann innesca molte perplessità sulla forma e sull'informe. È sovente una successione di note, più sovente di rumori, di gesti musicali tra i quali è difficile trovare una concatenazione, un "alles greift ineinander" secondo l'affermazione di Hölderlin.

Poi c'è lo spreco di strumenti consueti usati per produrre suoni inconsueti. Vien da ricordare le provocazioni di Giorgio Battistelli, compositore vent'anni più giovane di Lachenmann, che nelle sue musiche immaginifiche mette in scena i mestieri, il cuoco che rompe uova e impasta la farina, lo scalpellino che

picchia la pietra, il fabbro che forgia il ferro... e ottiene risultati timbrici e ritmici interessanti.

Le partiture di Lachenmann sono assai prescrittive. Vanno lette con acribia, ma forse interpretate con libertà, quasi fossero aleatorie. Non mi sembra che l'operazione sia riuscita ai due eccellenti chitarristi Ruben Mattia Santorsa e Christopher Moy, troppo vincolati a una lettura precisa, trattenuti da silenzi estatici, che l'ascoltatore fatica a capire.

Meglio hanno fatto Arturo Tamayo e i 23 strumentisti dell'Ensemble: con raffiche di ottoni, rintocchi di gong, stridori di fiati, che hanno occupato bene lo spazio sonoro della sala e tenuto gli

ascoltatori in continuo stato di tensione. Meglio di tutti la soprano Alice Rossi, per altro ben assecondata dal flautista Nicolò Malachino e dal violoncellista Alejandro Olóriz Soria, che ha esibito un canto parlato di straordinaria intensità scenica: sussurri e grida di dolore, stupore, gioia, che forse hanno saputo cogliere il miraggio di Lachenmann, l'espressione di una forza morale che trascenda le convenzioni sociali. Difficile dire fra gli ascoltatori della musica di Lachenmann quanti ne condividono la concezione esistenziale. Quanti anche tra il pubblico di domenica, consenziente, pago d'aver partecipato a un evento stimolante, di grande spessore culturale.